

Secondo la lettera dell'atto, il successore di Brissa non sarebbe stato vincolato a mantenere la cessione e locazione del gastaldionato, e difatti Rodolfo Pedrazzani tentò di far rivivere il suo diritto, ma alla fine consentì anche lui (1305) a rinnovare la cessione, senza la clausola «*in vita sua*».

Nella vita interna del Comune durante il Trecento vari sono i fatti salienti. Nel 1313 Marco Ranfo, capo della curia dei vassalli del Vescovo e, come tale, naturalmente *nobilis miles*, dopo aver ricoperto le più alte cariche commise un tentativo *contra bonum statum et pacificum civitatis*. Tutti i Ranfi, uomini e donne, furono messi al bando e alcuni uccisi; il loro nome fu esecrato negli statuti,⁴⁵⁾ non solo in quelli del 1315, ma anche nei successivi del 1350 e 1365; furono comminate pene perfino a chi li ricordasse senza odio e dispregio o biasimasse i loro uccisori; il podestà doveva far leggere in piazza, quattro volte all'anno, la condanna pronunciata contro i Ranfi; come le case degli Uberti a Firenze, la loro casa fu rasa al suolo e durò a lungo il divieto di costruire sull'area maledetta.

Sulla congiura dei Ranfi si sbizzarrirono le ipotesi dei cronisti e degli storici. Chi ritenne Marco Ranfo orditore di un colpo di mano inteso a consegnare la città ai Veneziani; il Kandler, fondandosi sul fatto che Marco nel 1304 e nel 1307 era capo dei vassalli del vescovo, ritenne che egli avesse tramato per ridare al Vescovo il potere temporale. Ma Marco non appare certo, nella sua attività politica, un partigiano di Venezia, e nemmeno l'ipotesi della trama a favore del Vescovo ha saldo fondamento; il Ranfo è anzi uno dei sindaci e procuratori che strappano nel 1305 o 6 al vescovo Pedrazzani la conferma della rinuncia al gastaldionato e agli altri diritti sovrani. Molto più convincente è l'ipotesi formulata dal Tamaro e ricalzata dal Vergottini, che il Ranfo, disceso da una famiglia cospicua e nobile, avvezzo e primeggiare fra i reggitori del piccolo Comune e fra i vassalli del Vescovo, più volte giudice, rettore, sindaco e procuratore, padrone della torre detta poi di Tigor,⁴⁶⁾ abbia cercato, conniventi i consoli dell'anno, tra i quali era suo figlio Giovanni Ranfo, di farsi signore della città. Così il comune di Trieste, se accettiamo quest'ipotesi, ebbe anch'esso il suo tentativo d'instaurazione di una signoria. Anch'esso, dunque, come tanti altri comuni d'Italia, provò da prima — col capitanato del popolo di Mainardo — un esperimento, seppure embrionale, di reggimento popolare, e poi un tentativo di tirannide. L'uno e l'altro fallirono per le stesse cause estrinseche ed